

MATTEO GERLI

Una lezione di giornalismo di Pierre Bourdieu. Con il ricordo di Pierre Christin

Keywords: Pierre Bourdieu; Journalism; Intellectuals.

Introduzione

Pierre Bourdieu è ampiamente riconosciuto come uno dei più creativi e influenti pensatori francesi del XX secolo. Nel contesto della sociologia contemporanea, il suo pensiero rimane saldamente al centro del dibattito accademico a livello globale (Santoro 2008; Santoro *et al.* 2018; Garcia Jr. *et al.* 2023). Con un certo ritardo rispetto ad altri ambiti di ricerca, anche gli studiosi di media e giornalismo hanno riconosciuto la fertilità del suo lascito intellettuale (per esempio: Benson & Neveu 2005; Hesmondalgh 2006; Couldry 2003; Park 2014; Maares & Hanusch 2022). Tuttavia, mentre l'interesse per il suo lavoro è aumentato in modo considerevole negli ultimi due decenni, testimoniando una crescente e diffusa consapevolezza circa il potenziale critico e analitico dell'*opus operatum* di Bourdieu (Maares & Hanusch 2022), il suo rapporto con il mondo dei media rimane ancora poco esplorato. In altre parole, se è, per così dire, lecito aspettarsi un'attenzione selettiva e un'appropriazione ambigua del progetto scientifico di Bourdieu – il trasferimento di un'opera da un campo nazionale (o disciplinare) a un altro è sempre un'operazione “interessata” (Bourdieu 2002; Ienna & Santoro 2016) –, vi è ancora un vuoto significativo nella comprensione di come Bourdieu abbia concepito e analizzato l'universo dei media e del giornalismo negli anni che precedono la pubblicazione dei due testi bourdieusiani più citati sull'argomento (Maares & Hanusch 2022), entrambi pubblicati nel 1996 come trascrizioni di discorsi pubblici: *Sur la télévision* e *Champ politique, champ des sciences sociales, champ journalistique*.

Ciò naturalmente non è un compito facile da realizzare. In primo luogo, perché il tema del giornalismo, se messo a confronto con altri oggetti di ricerca, appare come “marginale” nella produzione scientifica di Bourdieu (Neveu 2007), risultando frammentato all’interno di studi che si concentrano su altre tematiche (pratiche culturali, stili di vita, conflitto politico, ecc.). In secondo luogo, e soprattutto, perché il modo di concettualizzare il giornalismo e le problematiche ad esso legate è cambiato nel corso del tempo in relazione a due dinamiche relativamente indipendenti: da un lato, il panorama francese dei media, con le sue specificità storiche e nazionali; dall’altro, il processo di progressivo affinamento dell’impianto teorico bourdieusiano, quest’ultimo in relazione agli specifici interessi di ricerca che hanno punteggiato la sua traiettoria intellettuale (Chartier & Champagne 2004)¹.

Il nodo problematico, per chi scrive, è che la rapida popolarità ottenuta da *Sur la télévision* – testo “ibrido”, a metà strada tra il saggio scientifico e l’intervento politico, tradotto in numerose lingue e molto discusso anche al di fuori dei circuiti prettamente accademici (Santoro *et al.* 2018) –, non dà sufficiente ragione di un interesse che, lungi dal manifestarsi tardivamente e, secondo gli osservatori più critici, senza un’adeguata preparazione sull’argomento, è invece il risultato di una lunga sedimentazione maturata nel corso di molti anni di ricerca (Lemieux 2001; Duval 2016). In sostanza, emerge una sorta di discrepanza tra la rapida diffusione e il successo di *Sur la télévision* e la complessità del rapporto che Bourdieu intratteneva con il giornalismo, *in primis* come studioso della società francese, ma anche come intellettuale pubblico e come professore.

Nella prospettiva di avviare un approfondimento di questa relazione, il testo riportato nelle pagine seguenti, tradotto in italiano per la prima volta, è il frutto di un’intervista che Bourdieu ha rilasciato nel 1987 agli studenti della Scuola di Giornalismo dell’Università di Bordeaux (dal 1990, Università di Bordeaux-Montaingne)². Questo testo è seguito da una seconda intervista che ho condot-

1. Ho realizzato una prima provvisoria ricostruzione del giornalismo come oggetto di ricerca nel percorso scientifico di Bourdieu in Gerli (2024, pp. 127-143).

2. L’intervista è stata realizzata da Florence Dumas e Nelly Bardeur, studenti-giornalisti dell’*Institut universitaire de technologie de Bordeaux* (IUT-Bordeaux). Dal 2006, la formazione giornalistica è erogata dall’*Institut de journalisme Bordeaux Aquitaine* (IJBA). Il testo dell’intervista è apparso nel mese di novembre del 1987 come supplemento del giornale della

to personalmente nel mese di gennaio 2024 a Pierre Christin, scrittore, sceneggiatore di fumetti, accademico, nonché direttore della Scuola di giornalismo di Bordeaux fino al 1986 e professore presso la stessa fino al 2003 (Christin 2022)³. Due conversazioni a distanza di molti anni che, con il loro carattere effimero e transitorio, come è tipico di qualsiasi conversazione, sono legate da un comune filo conduttore relativo al ruolo e all'influenza di Pierre Bourdieu nel panorama giornalistico francese.

Ne risulta una preziosa testimonianza della sua eredità duratura in una stagione molto particolare, quella che precede di qualche anno l'avvento del neoliberismo e la contestuale commercializzazione dei media – fenomeni che hanno profondamente influenzato il giornalismo e la società francese nel suo insieme (Bourdieu 2001) –, ma in cui è già evidente una sensibilità critica particolarmente acuta nei confronti della contraddizione apparentemente insolubile tra l'enorme potere nelle mani dei giornalisti e le loro deboli qualità morali e professionali (Bourdieu 1984; si veda anche Bouveresse & Bourdieu 2000).

Alla fine, Bourdieu, lungi dal porsi come “nemico” dei giornalisti, secondo una critica fine a sé stessa, tesa esclusivamente a delegittimare ogni sforzo profuso nella professione, emerge come prezioso “alleato” del giornalismo. Un osservatore scrupoloso che sa riconoscere e apprezzare il valore dell'informazione e che lavora per promuovere le condizioni migliori affinché i giornalisti possano esercitare il loro ruolo con autonomia e professionalità.

Studenti: *Ha mai formulato un progetto di indagine sui giornalisti?*

Pierre Bourdieu: A un certo punto, dovevo fare qualcosa a *Libération*, avevo preso molti appunti. È ovvio che ci sono tanti tipi di giornalisti. Quando si dice “i” giornalisti, non significa niente.

“Scuola” – *Imprimatur* –, un prodotto informativo realizzato dagli studenti per fare pratica di giornalismo. Sono profondamente grato a Jérôme Bourdieu per avermi concesso l'autorizzazione a tradurre e pubblicare il documento.

3. Desidero esprimere la mia profonda gratitudine anche nei confronti di Dominique Marchetti e Angèle Christin per avermi facilitato il contatto con Pierre Christin. Senza il loro prezioso aiuto, l'intervista non sarebbe stata possibile. Ringrazio inoltre Ottavio Quirico per il suo indispensabile ruolo di interprete durante la conversazione con Pierre Christin.

Quelli a cui mi riferisco sono gli intellettuali giornalisti, vale a dire coloro che si trovano tra i due. Per me, queste persone sono intellettualmente pericolose. Non ho nulla contro di loro personalmente. Ma svolgono una sorta di doppio ruolo. Poiché svolgono attività giornalistica, non svolgono realmente un lavoro intellettuale. E poiché fanno un po' di lavoro intellettuale, non praticano un vero giornalismo. Penso che denunciare gli intellettuali giornalisti significhi proteggere sia gli intellettuali che i giornalisti: gli intellettuali giornalisti spesso sono troppo presuntuosi per fare il mestiere di giornalista e non abbastanza intellettuali per esercitare il mestiere di intellettuale. I giornalisti in senso stretto, se ce ne sono ancora, si sentono schiacciati; di conseguenza, non svolgono il loro vero lavoro, che consiste nell'essere presente sul campo, fare del giornalismo all'americana, preparare le interviste.

Mi ricordo di un tizio che era direttore del servizio culturale di un settimanale. Un giorno gli avevo dato un appuntamento e gli avevo detto: non sarà un'intervista, ci vedremo, parleremo. L'appuntamento era alla *Maison des Sciences de l'Homme* alle 9. Erano quasi le 9:30 e il tizio ancora non era arrivato. C'era un signore lì con una piccola valigetta. Gli ho detto: "Cosa ci fa qui?" E lui mi ha risposto: "Sono lo stenotipista. Sono stato chiamato per un'intervista". Allora gli ho detto: "Può andare, perderà la sua mattinata, perché non ho affatto intenzione di rispondere all'intervista". Il giornalista è arrivato con una mezz'ora di ritardo e gli ho detto: "ho mandato via lo stenotipista perché la sua presenza era inutile. Io non avevo dato il mio consenso per un'intervista. Avevo dato il mio consenso per parlare, per valutare se era il caso di realizzare un'intervista". Inizia dicendo: "Io volevo chiederle", non mi ricordo più cosa, una domanda senza capo né coda. E gli ho risposto: "Delle due l'una, o lei è un idiota, o lei non ha letto il mio libro. Sarò generoso, voglio ipotizzare che lei non abbia letto il mio libro". Ed era vero, non lo aveva letto. In altre parole, va per incontrare un tizio... Capisco, è un mestiere difficile. Non si ha mai tempo a sufficienza. Ma allora, perché viene a intervistarmi?

Secondo me, tutto ciò è tipicamente francese. Mi ricordo, ero all'*Institute for Advanced Study* a Princeton. C'era una faccenda accademica piuttosto complicata riguardo alla nomina di un professore, abbastanza riservata, ma comunque di grande importanza accademica. Si trattava di scegliere un sociologo in una *faculty*

che comprendeva tutte le discipline. Ero lì da sei mesi. E si dà il caso che era una faccenda di cui sapevo pressoché tutto, per motivi difficili da spiegare. In quanto francese, conoscevo i matematici. In quanto sociologo, conoscevo i sociologi. Un giornalista del *New York Times* è arrivato la mattina alle 9 ed è ripartito la sera stessa. Il giorno dopo, c'era un articolo sul *New York Times*. Ne sapeva praticamente tanto quanto me. Come aveva fatto? Citava molto abilmente stralci di conversazione. Non sto idealizzando. In ciò vedo una vera professionalità. Sono persone umili, che sanno fare il loro lavoro.

S: A volte si dice che lei è in conflitto con i giornalisti. Secondo lei, come dovrebbe essere una scuola incaricata della loro formazione?

PB: Non è vero che sono in conflitto... Ma è vero che ci sono molti giornalisti che secondo me non fanno il loro lavoro. Ho quindi una definizione implicita del vero giornalista, ma che non è molto chiara. E per sapere quale scuola vorrei, dovrei avere chiaro in mente il tipo di giornalista che io vorrei. A dire il vero, so piuttosto quale giornalista non voglio. Nella formazione dei giornalisti, mi concentrerei molto su una serie di principi pratici, di tecniche; per esempio, per quanto riguarda l'intervista, insegnerei il rispetto di un certo numero di regole: l'intervista è un contratto che presuppone una fiducia reciproca. Ma, più in generale, si tratta di persone che devono uscire, osservare prima di parlare, ascoltare prima di scrivere. Sono cose del tutto evidenti. Farei degli esercizi, molti esercizi pratici seguiti da un momento di critica. Proverei a dire: "Portatemi ciò che avete fatto". Quello che facevo quando insegnavo le tecniche dell'intervista. Ascoltavo la registrazione e dicevo: "Vede, a questo punto avrebbe dovuto fare una domanda o avrebbe dovuto rilanciare. È un peccato che abbia mollato. Bisognava dire qualcosa. Bisognava insistere". L'interesse del giornalista è ottenere il meglio da chi sta intervistando. Se il tizio dice cose pertinenti, è gratificante per entrambi. Tuttavia, accade spesso che, inconsciamente, i giornalisti, che non di rado si sentono complessati davanti agli intellettuali, cercano di farli cadere in fallo. Questo è pessimo per il loro lavoro, ma giova alla loro psiche. È molto comune. Approfittano per esempio dell'emozione causata al momento della registrazione, soprattutto in televisione. Ma ci sono anche grandi professionisti. Penso, ad esempio, a Didier Eribon. Sa scegliere le persone. Sa porre le domande giuste, co-

glie il meglio di quello che hanno da dire. Ha realizzato un libro di interviste con Dumézil, che nella prefazione ha scritto: “Non si può resistere a Didier Eribon”. Ha una vera modestia e un vero rispetto, non per le persone, ma per il mestiere di coloro che intervista. Momigliano, che era un grande storico italiano, doveva trascorrere un’ora con lui, ma alla fine ci passò l’intera domenica. Vuillemin, che è un filosofo francese di prim’ordine, impossibile da intervistare, addirittura è lui che ora invita Eribon e girano Parigi insieme. È qualcuno che ama le persone che intervista. Questo è importante. E di conseguenza è amato. Le persone si sentono a proprio agio con lui e raccontano cose interessanti.

Ho visto anche, in un genere completamente diverso, lavorare qualcuno come Jean Lacouture, specialmente in Algeria. Ci sono anche tutti quei giornalisti degli esordi di *Libé*, che descrivevano scene della vita quotidiana, come l’arresto di un ragazzo algerino da parte della sorveglianza di un grande magazzino o uno sciopero all’Usinor. In molti casi, il giornalista gareggia con i migliori ricercatori e sul loro stesso terreno. Ma ci sono altre cose da fare. Ad esempio: il reportage culturale. Con cose apparentemente insignificanti, si possono realizzare prodotti straordinari. Ma bisogna buttarsi. Bisogna essere attenti. Essere umili, e allo stesso tempo sicuri di sé. Cose molto semplici insomma. Ecco, è una questione di natura morale, ma di fatto è così. Pesa sul piatto della bilancia. Nei mestieri intellettuali, le qualità morali sono importantissime, che si tratti di fare giornalismo o ricerca.

S: *Crede che le scuole di giornalismo possano aiutare ad acquisire queste qualità morali?*

PB: Possono incoraggiarle premiandole, facendo capire che contano, eccome! Per esempio, il modo di presentarsi. Un libro come *La vita quotidiana come rappresentazione* di Goffman è essenziale. Inoltre, i giornalisti bravi sono persone molto informate.

S: *Quello che dice non è in contrapposizione con uno dei suoi articoli pubblicato su Actes, in cui diceva che il giornalista poteva recitare solo il ruolo della spalla?*

PB: È una delle contraddizioni evidenziate da Poirot-Delpech in un libro, *Finie la comédie*, scritto subito dopo il 1968. Egli afferma che i giornalisti sono

una specie di contraddizione vivente. Che sia nei confronti degli intellettuali, o nei confronti degli uomini politici, essi possono illuminarli, ma senza mai illuminare loro stessi. E in quel momento preciso, spariscono. C'è in tutto ciò un aspetto un po' ingrato. Il giornalista può brillare ma solo facendo brillare gli altri; penso che sia proprio per questo che servono virtù morali. C'è una forma di abnegazione. Viansson-Ponté era così. Ho lavorato con lui. Era incredibile. Aveva un'umiltà assolutamente straordinaria. Non era affatto presuntuoso. Mi propose: "Vuole fare un'intervista per le «grilles du temps»?"⁴ Abbiamo parlato. Gli ho detto: "Ora torno a casa, scrivo l'articolo in uno stile orale. Poi lei mi manda un messaggero a prendere il foglio, in un'ora lo riceve e mi richiama per dirmi se va bene". Mi ha richiamato. Era semplice e tutto è stato semplice: "In tale punto taglierei la quarta riga.

- Nessun problema.
- Là non potrebbe spiegare meglio in due o tre frasi? Non sarebbe male.
- D'accordo".

E abbiamo fatto un'intervista molto buona, penso. Un giovane giornalista, invece, avrebbe detto: "Cosa! La mia deontologia! Non mi può dire cosa devo fare. Non tocca a lei dettarmi le domande. Io sono libero. Sono autonomo". Stiamo scherzando? Mi avrebbe rimandato un testo inutilizzabile, facendomi dire tra le virgolette cose che non ho detto o comunque non in quel modo, e così via. Di fatto, un'intervista è un lavoro che si fa insieme. Lo scopo è farlo al meglio e al minor costo, senza dimenticare che spesso si lavora nell'urgenza.

S: Tornando ai conflitti tra intellettuali e giornalisti in generale, nella sua conferenza lei denuncia questa tendenza al pensiero "preconfezionato" che alcuni giornalisti sembrano aver adottato. E per alcuni sarebbero loro i "nuovi mandarini", avrebbero trovato rifugio nel giornalismo, così come altri hanno trovato rifugio nelle università, nell'accademismo. Puoi spiegare meglio questo punto di vista?

4. Si tratta di una rubrica che veniva pubblicata sul quotidiano francese *Le Monde* (NdT). L'intervista a Bourdieu, condotta dal giornalista Pierre Viansson-Ponté, è stata divulgata in due edizioni separate con due titoli diversi: *Le droit à la parole* (11 ottobre 1977); *La culture, pour qui et pourquoi?* (12 ottobre 1977).

PB: In effetti, potrebbe esserci stato un malinteso. Quelli che ho chiamato i “nuovi mandarini” non sono dei giornalisti, bensì dei tecnocrati. Io pensavo a Fouroux, Minc, ecc. Sono alti funzionari o dirigenti di Stato che hanno iniziato a utilizzare il giornalismo per fare interventi di natura intellettuale.

D'altra parte, se i giornalisti vogliono mettersi nella posizione di *maître à penser*, perché non dovrebbero? Ma non sono posizionati bene per farlo. Il giornalista lavora su un ritmo giornaliero. È una cosa che avrei dovuto dire fin dall'inizio come sociologo. Ogni professione è definita fundamentalmente dalle condizioni in cui si esercita. Se facessimo una descrizione del lavoro, diremmo che il giornalista è qualcuno che lavora nell'urgenza, che scrive una cosa oggi e non domani. Se viene detto il giorno “X”, bene, ma se viene detto il giorno “X più uno”, è troppo tardi. Quindi bisogna lavorare velocemente, bisogna scrivere la cosa giusta al momento giusto. Tanto è vero che le riviste settimanali sono sempre superate e si vedono costrette a fare dell'approfondimento morale, come *Le Nouvel Observateur*, perché *Libération* ha già detto tutto. Quindi ci sono dei vincoli che esigono una certa forma mentis.

Molto spesso sono stato pieno di ammirazione per [Serge] July. In situazioni in cui non avevo niente da dire, in cui mi sentivo disorientato, era in grado di dare rapidamente un senso alle cose. Ciò può essere molto importante perché crea l'evento. Ci sono stati momenti in cui il giornalismo ha avuto effetti politici. Ad esempio, è successo in due o tre occasioni, sotto il governo di sinistra, durante i cambiamenti di governo. Avevamo l'impressione che fosse July a governare la Francia. Perché aveva questa capacità di reagire velocemente, nel momento giusto. Non era una guida intellettuale, ma svolgeva una funzione un po' profetica... Il profeta, per definizione, è colui che è in grado di parlare in situazioni di crisi; quando gli altri non sanno bene cosa dire, lui parla. Dice delle cose che danno senso al mondo. E i più grandi giornalisti fanno questo. È un ruolo che pochissimi sono in grado di ricoprire.

S: Si può immaginare una funzione in cui lo specialista in scienze sociali e il giornalista si possano congiungere?

PB: Condizioni di lavoro a parte, entrambi i ruoli possono essere conciliati nella stessa persona... Sarebbe fantastico se, nei giornali, ci fossero persone che

lavorano a ritmi diversi: alcune legate all'attualità e altre che si dedicano a problemi più duraturi, inchieste, reportage, problemi di fondo, la questione dell'immigrazione, ecc. Penso che ciò sarebbe l'ideale. Mancano solo le condizioni economiche. Ci vorrebbe una riserva di personale. Grandi istituzioni come l'INSEE (*Institut national de la statistique et des études économiques* [NdT]) hanno un po' lo stesso problema: ci sono dei tizi, fanno indagini sopra indagini, e nessuno ha il tempo di completarle. Si fa una nuova indagine senza aver avuto il tempo di trarre i risultati dalla precedente. È per questo motivo che gli intellettuali hanno un grande vantaggio. Sono gli unici ad avere tempo, a non essere sottomessi a delle scadenze. Tutto sommato fissano da soli le loro scadenze. E ciò fa sì che spesso sono lì a vegetare. Detto questo, penso che si possa ragionare utopisticamente. Quello che possiamo immaginare – è un po' utopico dato che non sono mai riuscito a farlo – è un tandem ricercatore-giornalista. Questo richiederebbe molta socio-analisi preliminare. Molto spesso i ricercatori che dicono idiozie sui giornalisti sono coloro che sarebbero i meno capaci di fare i giornalisti, perché sono troppo pomposi, troppo presuntuosi. E i giornalisti hanno dei sistemi di difesa contro gli intellettuali. Hanno paura e cercano di fare paura. Pertanto, penso bisognerebbe fare grandi sforzi di chiarezza prendendo atto delle divergenze di interessi. Sarebbe necessario che i giornalisti si sentissero più rassicurati, che non avessero paura e, di conseguenza, che fossero più rassicuranti. Che dicessero: "La sto intervistando, ne so meno di lei, altrimenti non verrei a intervistarla. Se dico una stupidaggine, per favore, mi corregga". Allo stesso modo, un'indagine potrebbe essere condotta in tandem. Il sociologo potrebbe dire al giornalista: "Su questo problema, ecco ciò che sappiamo. Al momento, siamo in una situazione di crisi; vada a verificare rapidamente. Dovrebbe fare qualche intervista". In quel momento, il giornalista farebbe qualcosa che non esiste, cioè reagirebbe "a caldo", ma già informato. Non costerebbe molto, e penso che tutti ne trarrebbero beneficio. Inoltre, conosco molte persone nel campo della ricerca che sarebbero molto felici, perché vedrebbero che ciò che fanno serve a qualcosa. Ciò permetterebbe di rendere la ricerca un po' più efficace.

S: Pensa che il lavoro del giornalista, un po' come quello di certi intellettuali, possa essere ostacolato dal pericolo di un abuso nell'uso dei numeri, dei sondaggi?

PB: Sì. Se i giornalisti avessero un po' di cultura sociologica di base, sarebbero meno ingannati dai politologi mediatici e dai loro sondaggi. Credo che sia assolutamente indispensabile formare le persone alla statistica, affinché non siano abbagliati dai numeri e non si lascino impressionare dai segni esteriori della scientificità. Se lo fossero un po' di più, sarebbero molto più libere e sicure di sé. Spesso le strategie di dominazione hanno per principio l'ansia, la paura. Credo che dei giornalisti più sicuri di sé, e allo stesso tempo più onesti e competenti, sarebbero molto più rassicuranti nelle loro relazioni con gli intellettuali. E di conseguenza farebbero cose molto più interessanti.

Trovo strano del resto, e ciò mi fa un po' paura, che lei abbia l'impressione che io sia contro i giornalisti. Non è affatto il caso...

Matteo Gerli: *Vorrei approfondire la sua testimonianza diretta riguardo all'intervista che Pierre Bourdieu ha rilasciato nel 1987 agli studenti della Scuola di Giornalismo di Bordeaux, considerando il suo ruolo di direttore della Scuola in quel periodo. Se non sbaglio, lei era il direttore della Scuola all'epoca...*

Pierre Christin: Sì, in effetti, a quel tempo ero il direttore della Scuola di Bordeaux. E in quel periodo il giornalismo non era molto insegnato. Il giornalismo era una disciplina marginale, che veniva insegnata poco o per niente all'università. All'epoca, c'era una scuola a Parigi, la più conosciuta, una scuola a Lille, nel nord della Francia, una scuola a Strasburgo, e l'ultima delle scuole create era quella di Bordeaux, di cui mi occupavo io quando Pierre Bourdieu è venuto nel 1987. Quindi per tantissimo tempo, ci sono state solo quattro scuole di giornalismo in Francia. La situazione era molto diversa, per esempio, dagli Stati Uniti, dove la maggior parte delle università aveva una scuola di giornalismo. In Francia, non esisteva l'insegnamento del giornalismo all'università, tranne a Strasburgo. Le altre erano scuole private. A Lille, una scuola cattolica, e a Parigi la scuola di giornalismo nata dopo la Seconda Guerra Mondiale. La scuola di Bordeaux, fondata nel 1967, era l'ultima.

MG: Per quale motivo ha pensato di invitare Bourdieu e non qualcun altro, e che tipo di rapporto aveva con lui? Immagino che non fosse semplice “intercettare” la sua attenzione, essendo già in quegli anni una figura di primissimo piano nel campo della sociologia francese.

PC: Dunque, abbiamo chiesto a Pierre Bourdieu di venire a fare una conferenza da noi. In primo luogo, perché, con la piccola squadra che lavorava con me, eravamo tutti, più o meno, ammiratori di Pierre Bourdieu. Pensavamo che fosse lui a dire le cose più importanti sul giornalismo, e quindi volevamo che venisse a parlare ai nostri studenti. Era anche un modo per noi, dato che la nostra scuola era giovane e non ancora molto conosciuta, di far venire qualcuno che fosse un po' il nostro, per così dire, “protettore”. Cioè qualcuno che ci dicesse, che ci aiutasse a dire che il lavoro che facevamo era un buon lavoro, che preparavamo bene gli studenti. Perché una particolarità della scuola di Bordeaux è che era gratuita, non si pagava. Aveva il diritto di accettare studenti che non avevano conseguito il *Baccalauréat*. Tutte le altre scuole erano a pagamento e prendevano studenti che erano già in possesso del diploma di maturità o di livello superiore.

Quindi era una scuola, una piccola scuola che aveva una vocazione un po' diversa dalle altre. E poiché Bourdieu criticava abbastanza spesso il modo in cui lavoravano i giornalisti francesi all'epoca, noi pensavamo di fare un lavoro accettabile per Bourdieu. Cioè, noi li facevamo lavorare molto su dei casi pratici, su dei casi concreti.

Era anche un reclutamento di tipo sociale, laddove la scuola di Parigi, per esempio, era una scuola molto borghese. Erano i figli – di cui pochissime femmine –, i figli dei grandi giornalisti parigini che erano alla scuola di Parigi. Non erano solo loro, ma in gran parte erano loro. E in provincia, erano i figli dei proprietari o dei caporedattori dei giornali di provincia. Il modo in cui i giornali reclutavano gli allievi all'epoca era una forma di nepotismo. Significa che erano gli amici, i figli degli amici, gli amici degli amici, ecc. E noi abbiamo introdotto rapidamente un esame di ammissione, con uno scritto e un orale, dove potevamo vedere i ragazzi e le ragazze prima di decidere se prenderli o meno. Quindi ecco, si trattava di far venire Bourdieu per parlare di tutto ciò, perché ci spiegasse come vedeva il reclutamento dei giornalisti, e noi volevamo mostrargli il nostro modo di reclutare.

Che io conoscessi Bourdieu, era un caso della vita, perché mia moglie, che era sociologa pure lei, era l'assistente di Pierre Bourdieu all'*Ecole des Hautes Etudes* a Parigi.

MG: D'accordo. Grazie! Qual è quindi il nome della sociologa che lavorava all'Ecole Pratique?

PC: Era mia moglie, mia moglie che si chiamava Rosine Christin, come me. Era lei, non era da sola, ma era lei che lavorava molto alla rivista di Pierre Bourdieu, che si chiamava *Actes de la recherche*. Era più o meno la segretaria di redazione di *Actes de la Recherche*.

MG: Un'altra cosa che mi piacerebbe sapere è se la collaborazione tra Bourdieu e la Scuola di giornalismo fosse occasionale – limitata a quella circostanza – o se lui contribuì, diciamo, “regolarmente” alle attività di insegnamento della Scuola. Inoltre, è possibile che Bourdieu si trovasse a Bordeaux non soltanto per incontrare gli studenti, ma anche per partecipare, come relatore, ad un evento culturale?

PC: Pierre Bourdieu, quando è venuto a parlare alla scuola, ha tenuto anche una conferenza in una libreria di Bordeaux, per un pubblico diverso, che non era il pubblico delle scuole di giornalismo, bensì un pubblico generico, per spiegargli a che punto erano i suoi lavori. E tutto considerato, alla Scuola di Bordeaux, Pierre Bourdieu non ha mai insegnato regolarmente. È venuto una sola volta, ma c'erano diversi insegnanti, diversi professori che erano un po' come dei discepoli di Bourdieu. Quello che scriveva Bourdieu era quindi piuttosto ben conosciuto dai nostri studenti. I professori della scuola facevano eco al pensiero di Bourdieu, anche perché la scuola era un po' speciale rispetto alle altre. Era molto più popolare. Avevamo il diritto di prendere studenti che non avevano ancora conseguito il diploma di maturità. Potevamo persino accettare studenti senza nessun diploma. Non ne prendevamo molti. Ne prendevamo uno o due o tre ogni anno. E anche perché Bourdieu, lei lo sa, ha scritto molto sulla riproduzione del sistema di insegnamento francese.

Ecco, fin dalla sua creazione, questa scuola ha scelto di reclutare studenti che avevano pochi o nessun titolo di studio, perché bisognava rinnovare i giornalisti

che erano in attività in quegli anni. All'epoca c'erano pochissimi giornalisti in Francia. Ce n'erano 4 o 5.000. Oggi invece ce ne sono più di 30.000.

Nel frattempo, la professione è cambiata completamente. La professione di giornalista era un universo ancora piuttosto piccolo, dove tutti conoscevano tutti. Il che era ancora più vero per la stampa di provincia. E questo spiega anche perché, politicamente, la maggior parte delle pubblicazioni in provincia, per esempio, non erano affatto giornali di sinistra. Erano giornali di informazione più o meno competenti. Per dire, il giornale di Bordeaux, *Sud-Ouest*, era uno dei migliori dell'epoca e lo è ancora oggi.

Bourdieu veniva come testimone di ciò che stava per cambiare nella professione giornalistica in Francia. Lui desiderava dei giornalisti più professionali. Niente chiacchiere, niente editoriali, perché molti intellettuali facevano giornalismo, non perché erano giornalisti, ma per la loro reputazione, per il loro prestigio. Era considerato positivo scrivere degli articoli che non erano reportage, che non erano inchieste, ma che erano cronache, riflessioni, cose che potevano essere molto valide, onorabili, ma che erano distanti dal giornalismo di tipo anglosassone, per esempio, dove i giornalisti andavano a intervistare le persone, facevano inchieste molto approfondite.

La qualità dell'informazione nella stampa, e in particolare nella stampa quotidiana francese degli anni '80, era ancora molto scarsa, tanto più che erano anni piuttosto violenti dal punto di vista politico. C'erano tante risse a Bordeaux e la stampa doveva parlarne. Non lo faceva sempre bene, anzi, spessissimo lo faceva male. E quindi Bourdieu veniva un po' a spiegare come lui vedeva le cose e come si aspettava che le scuole formassero i giornalisti, ragazzi o ragazze – perché c'erano pochissime ragazze –, che lavorassero sul campo, che facessero delle inchieste, delle interviste e che, quando scrivevano degli articoli, li basassero su ricerche e testimonianze. È di questo che è venuto a parlare a Bordeaux, e che tutti abbiamo cercato di ascoltare per poi mettere in pratica. La sua presenza è stata molto utile e ha avuto, come sempre, un grande successo con gli studenti e anche con i professori.

MG: Che cosa pensa del fatto che Bourdieu, nell'intervista rilasciata agli studenti, è molto critico nei confronti di certi giornalisti, al punto di qualificarli come persone

“intellettualmente pericolose”. Mi domando perché Bourdieu attribuisse così tanta importanza a questo problema. È forse legato a delle circostanze storiche specifiche, intendo al contesto intellettuale francese di quel periodo? Non trova che ci sia una sorta di contraddizione nel fatto che lo stesso Bourdieu fosse un intellettuale pubblico, cioè impegnato pubblicamente anche attraverso il giornalismo?

PC: Mah... Pierre Bourdieu non era contro i giornalisti. Molti professori all'epoca detestavano i giornalisti perché avevano capito che i giornalisti li privavano del loro antico prestigio intellettuale. Erano giovani giornalisti della radio e della televisione che cominciavano a sostituire i vecchi professori. Erano loro che cominciavano a forgiare l'opinione pubblica, e quindi molti intellettuali erano piuttosto ostili nei loro confronti.

Pierre Bourdieu non era nemico dei giornalisti. Al contrario, era un grande lettore di giornali, conosceva tanti giornalisti e conosceva molto bene la stampa. Lui stesso non era giornalista, gli capitava di scrivere nei giornali, ma fondamentalmente sono i suoi libri, i suoi corsi al *Collège de France* o all'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* che hanno fatto la sua fortuna in quanto intellettuale, oserei dire, non in quanto giornalista. Ma lui pensava che i giornalisti non facessero il loro lavoro come si doveva.

Ma nel frattempo, siamo ormai lontani da quegli anni, e il giornalismo, pur avendo ancora molti difetti, tanti difetti, ha fatto tantissimi progressi. Gli studenti in giornalismo hanno frequentato corsi di giornalismo, e sono diventati molto più numerosi e molto più competenti di quanto non fossero al tempo di Bourdieu. Le vecchie debolezze esistono sempre, ma molto meno che al tempo di Bourdieu. In primo luogo, perché ci sono più giornalisti, bisogna dirlo, ma anche perché ci sono più donne che sono diventate giornaliste, tra l'altro grazie alla Scuola di Bordeaux. Abbiamo reclutato molte ragazze, soprattutto per avere delle voci femminili alla radio e alla televisione. All'epoca, il giornalismo era un mestiere per uomini. Oggi ci sono molte donne in questa professione, soprattutto nelle riviste.

Quindi, fare di Bourdieu un nemico del giornalismo, è un'idea da giornalisti! Bourdieu non era affatto ostile nei confronti del giornalismo. Semplicemente riteneva che i giornalisti non svolgessero adeguatamente il loro lavoro, che non preparassero abbastanza bene le interviste e che queste non fossero abbastanza

approfondite. Pensava che non ascoltassero quanto veniva loro detto, che arrivassero con le loro idee preconcepite da giornalisti... Ecco perché bisogna essere molto prudenti quando si parla di Bourdieu e dei suoi rapporti con il giornalismo, evitando di farlo passare per un nemico del giornalismo. Niente affatto!

Per noi, ad esempio, per la nostra scuola, è stato molto importante perché ci ha fatto capire che bisognava essere estremamente concreti. Che non si trattava di imparare a dire assurdità generiche, o di impartire lezioni di morale, ma era davvero necessario spiegare ciò che stava accadendo. Quindi, io mandavo molti dei miei studenti a fare delle inchieste e dei reportage. Organizzavamo dei viaggi all'estero. La maggior parte degli studenti dell'epoca non parlava una sola lingua straniera e non era mai uscita dalla Francia.

Bourdieu quindi non è che ci sostenesse, ma capiva molto bene quello che cercavamo di fare. E ancora oggi la Scuola di Bordeaux rimane, non è un caso, la prima scuola pubblica francese, l'unica scuola totalmente gratuita. E tutto ciò è dovuto al fatto che ci sentivamo vicini a Bourdieu. In qualche modo, la sua notorietà e la sua forza intellettuale ci proteggevano, perché non avevamo solo amici... Non bisogna dimenticare che c'era una certa competizione tra scuole di giornalismo, soprattutto per ricevere i soldi del "contributo per l'apprendistato" da parte dei giornali, per organizzare degli insegnamenti che costavano tantissimo. Ad esempio, quello della televisione. Mentre l'insegnamento per i giornali stampati non costava molto, ma per la televisione, ci volevano delle telecamere all'epoca, delle pellicole, ecc. Era una competizione... E Bourdieu ha contribuito a smuovere tutto questo mondo affinché diventasse più professionale. È in questo senso che non era contro il giornalismo, ma voleva che fosse nelle mani di veri professionisti del settore, non di pseudo-intellettuali che occupavano il posto per raccontare idiozie.

MG: Nell'intervista, Bourdieu denuncia, se vogliamo, i "giornalisti intellettuali" e gli "intellettuali giornalisti", queste figure ibride che si muovono attraverso i due territori per guadagnare visibilità e notorietà. Mi chiedo allora se questa considerazione rifletta precisamente quello che lei ha appena detto. E cioè se il problema, secondo Bourdieu, derivi dal fatto che questi "intellettuali-intermedi" tendano più a criticare e a fare del moralismo, piuttosto che ad esercitare il giornalismo per comunicare in modo professionale. Corrisponde a ciò che ha detto?

PC: Credo di sì. Il punto è che c'era, c'è sempre, è sempre vero, una certa varietà di giornalisti il cui scopo non era solo fare giornalismo, ma pubblicare libri. Mi spiego: per avere veramente potere nella società intellettuale francese, era necessario, e lo è ancora oggi, essere giornalista, ovvero scrivere regolarmente sui giornali, ma soprattutto pubblicare libri per ottenere la notorietà di un vero intellettuale. E questo è ciò che spesso ha generato confusione, con dei libri che venivano considerati come rivelatori di certe verità da parte di intellettuali che facevano libri di intervento pubblico, ma che in realtà erano solo chiacchiere. Cioè non erano intellettuali che avevano approfondito il loro argomento, portando idee nuove dopo aver verificato se ciò che dicevano fosse corretto o meno. Quindi penso che ciò sia sempre di attualità. Ma Bourdieu ha giocato un ruolo chiave nel miglioramento generale del giornalismo, specialmente in relazione alla televisione, dove c'erano molte persone, all'epoca, negli anni '80, che parlavano un po' a vanvera, non con il desiderio di nuocere, ma semplicemente perché non conoscevano bene le cose di cui parlavano. Il loro desiderio era di essere famosi. Bourdieu ha denunciato questi dilettanti, dicendo che non erano veri giornalisti né intellettuali. Poteva dimostrare a che punto quello che facevano era nocivo, negativo, perché diffondevano delle idee che erano false.

E dunque la stampa è cambiata. La stampa francese non è un paradiso, non è un modello, però è di qualità superiore rispetto a prima, bisogna dirlo. Anche se nel frattempo, altri problemi sono emersi, e c'è una parte della stampa che è molto più di destra di quanto non fosse al tempo di Bourdieu. Il giornalismo, in particolare quello scritto, era comunque spesso un giornalismo, diciamo, di centro-sinistra, di centro-destra. Ultimamente abbiamo assistito ad un'offensiva della stampa di destra, molto violenta, che è un fatto nuovo. Ma credo che in Italia conosciate anche voi questo fenomeno, e che, se Bourdieu fosse ancora in vita, tutto ciò avrebbe suscitato la sua immensa ironia. Questo significa che Bourdieu ha comunque svolto un ruolo importante nel cambiamento del giornalismo e nel suo funzionamento in Francia.

MG: Dato che l'ha menzionato poc'anzi, vorrei capire meglio in che modo Bourdieu, secondo lei, ha contribuito concretamente al miglioramento del giornalismo francese. Se può dirmi qualcosa di più in proposito...

PC: Bourdieu, quando è scomparso, era conosciutissimo. Il suo ruolo nelle scuole di giornalismo..., non è che ne avesse uno in particolare. È stata piuttosto la diffusione del suo pensiero. Molti giovani studenti si sono messi a leggerlo, e anche i lavori dei suoi allievi come Patrick Champagne. Non è stata solo una moda passeggera. Bourdieu e la sua scuola hanno tenuto delle lezioni di giornalismo, simili a quella oggetto dell'intervista che lei vuole pubblicare. Ha tenuto delle lezioni di giornalismo, simili a quella oggetto dell'intervista che lei vuole pubblicare. Ma si trattava di una riflessione su molti argomenti, che ha aiutato numerosi aspiranti giornalisti a pensare in modo diverso rispetto al passato. Io credo quindi che il suo ruolo nel giornalismo, almeno nella stampa di qualità, quella migliore, con i migliori giornalisti, sia un ruolo di primo piano per noi. Anche se è scomparso, da tanti anni ormai, resta importante ancora oggi. Ha insegnato a tanti giornalisti a ragionare diversamente rispetto al modo in cui lavoravano prima. Ma non bisogna dimenticare neanche il ruolo internazionale di Bourdieu. Nelle università americane per esempio, dove continuano a commentarlo, ad insegnarlo. Non si è parlato di lui solo in Francia.

MG: *Un'ultima domanda. Sulla base di quello che ha appena detto, in che modo, nello specifico, gli studenti, attraverso lo studio di Bourdieu, avrebbe cambiato il modo di pensare e di praticare il giornalismo? Se vuole aggiungere un'ultimissima considerazione in proposito.*

PC: Beh, Bourdieu non è l'unico ad aver parlato di giornalismo, ma fa parte degli intellettuali che, appunto, hanno modificato un po', o addirittura tanto, il modo di lavorare della società. E appunto ha modificato un po' o addirittura tanto il modo di fare giornalismo, che è meno brutale, meno assertivo di prima. Tuttavia, nel frattempo, il giornalismo è diventato anche molto più potente di prima. E c'è tutto un pensiero giornalistico che, se Bourdieu fosse ancora presente, non applaudirebbe. C'è tutto un giornalismo molto compiacente, che continua a scrivere e dire di tutto e di più. Ciò non toglie che abbia contribuito, penso io, a modernizzare il modo di fare giornalismo, e soprattutto, in tante redazioni, a renderlo più esigente. Ecco. Detto questo, ho detto praticamente tutto. Non sono personalmente uno specialista di storia del giornalismo.

Riferimenti bibliografici

Benson, R. & Neveu, E. (eds.)

2005, *Bourdieu and the Journalistic Field*, Polity Press, Cambridge.

Bourdieu, P.

1984, *Le hit-parade des intellectuels français ou qui sera juge de la légitimité des juges*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales» 52, pp. 95-100.

1996a, *Champ politique, champ des sciences sociales, champ journalistique*, 5° Cahiers de recherche Gps (Groupe de recherche sur la socialisation) de l'Université Lumière, Lyon; trad. it. M. Cerulo (cur.), *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando, Roma (2010).

1996b, *Sur la television, suivi de L'emprise du journalisme*, Liber Éditions, Paris; trad. it. A. Serra, Feltrinelli, Milano (1997).

2001, *Contrefeux 2, pour un mouvement social européen*, Raison d'Agir, Paris.

2002, *Les conditions sociales de la circulation internationale des idées*, «Actes de la recherche en sciences sociales» 5, p. 3-8.

Bouveresse, J. & Bourdieu, P.

2000, *L'actualité de Karl Kraus*, «Actes de la recherche en sciences sociales» 131-132, p. 119-126.

Chartier, R & Champagne, P. (dir.)

2004, *Pierre Bourdieu & les médias. Huitièmes rencontres INA/Sorbonne (15 mars 2003)*, L'Harmattan, Paris.

Christin, P.

2022, *Journalisme. L'école de Bordeaux. Entretiens avec Edith Rémond*, Le Bord de l'eau, Bordeaux.

Couldry, N.

2003, *Media meta-capital: Extending the range of Bourdieu's field theory*, «Theory and Society» 5-6, pp. 653-677.

Duval, J.

2016, *Bourdieu, le journalisme et les médias*, in F. Granjon (dir.), *Matérialismes, culture et communication*, Presses des Mines, Paris.

Garcia Jr., A., Garcia Parpet, M.-F., Pérez, A., Poupeau, F. & Rocha, M.-E. (dir.)

2023, *Bourdieu et les Amériques*, Éditions de l'IHEAL, Aubervilliers.

Gerli, M.

2024, *Bourdieu, Latour e la sociologia del giornalismo. Prospettive di ricerca*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Hesmondhalgh, D.

2006, *Bourdieu, the media and cultural production*, «Media, Culture & Society» 2, pp. 211-231.

Ienna, G. & Santoro, M.

2016, *Per una scienza delle relazioni internazionali in campo culturale*, «Studi Culturali» 1, pp. 61-69.

Lemieux, C.

2001, *Une critique sans raison? L'approche bourdieusienne des médias et ses limites*, in B. Lahire (dir.), *Le travail sociologique de Pierre Bourdieu: Dettes et critiques*, La Découverte, Paris.

Maares, P. & Hanusch, F.

2022, *Interpretations of the journalistic field: A systematic analysis of how journalism scholarship appropriates Bourdieusian thought*, «Journalism» 4, pp. 736-754.

Neveu, E.

2007, *Pierre Bourdieu. Sociologist of media, or sociologist for media scholars?*, «Journalism Studies» 2, pp. 335-347.

Park, D.W.

2014, *Pierre Bourdieu: A Critical Introduction to Media and Communication Theory*, Peter Lang, New York.

Santoro, M.

2008, *Putting Bourdieu in the Global Field. Introduction to the Symposium*, «Sociologica, Italian journal of sociology online» 2.

Santoro, M., Gallelli, A. & Grüning, B.

2018, *Bourdieu's International Circulation: An Exercise in Intellectual Mapping*, in T. Medvetz – J.J. Sallaz (eds.), *The Oxford Handbook of Pierre Bourdieu*, Oxford University Press, Oxford 2018.